SELPRESS www.selpress.com | Direttore Responsabile Ferruccio de Bortoli | Diffusione Testata 489.988

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA NOTA

di **Massimo Franco**

Dietro un sì obbligato le resistenze dei partiti e lo scudo del Colle

La prima fiducia alla manovra finanziaria è arrivata: 402 sì e 75 no. Mario Monti può esserne soddisfatto. Ma non sarebbe giusto dire che l'impatto del governo dei tecnici con l'aula di Montecitorio sia stato indolore. E non tanto perché rispetto a un mese fa ha perso per strada 61 voti nella votazione che ha dato il «via libera» al decreto: 495 sì e 88 «no», rispetto ai 556 di allora. La preoccupazione nasce dalle ragioni per le quali alcuni deputati hanno deciso di esprimere la propria protesta. Si avverte una malcelata insofferenza nei confronti dello stile del presidente del Consiglio e dei suoi ministri, oltre che per il contenuto delle misure finanziarie. È come se la novità di un esecutivo sostenuto da una maggioranza trasversale fosse così traumatica da dilatare le distanze fra la classe politica e gli attuali governanti.

Da questo punto di vista, l'opposizione potenziale è più ampia di quella che il voto di ieri ha rivelato. E l'insistenza prima dell'ex premier Silvio Berlusconi, poi del segretario del Pd, Pierluigi Bersani, sulla «generosità» dei rispettivi partiti e sul senso di responsabilità, riconsegna una situazione in bilico. È palpabile il malumore del centrodestra per il modo asciutto, quasi liquidatorio col quale Monti ha replicato a Berlusconi che il giorno prima lo aveva definito «disperato»; e per i provvedimenti presi contro il sovraffollamento delle carceri. Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, ha detto al presidente del Consiglio con garbata perfidia: dia meno retta ai giornali e il suo governo andrà lontano.

Specularmente, Bersani spedisce a Palazzo Chigi un avvertimento chiaro: no ad una «rincorsa di manovre», altrimenti «si va contro un muro». Decrittare questi messaggi significa intravedere una cappa di tensione che si va inspessendo. L'esigenza di appoggiare il governo in nome dell'emergenza annuncia l'approvazione anche al Senato prima di Natale. Ma le prospettive del 2012 rimangono incerte. Bersani ha fatto eco a quanto aveva detto giovedì Berlusconi, affermando che «questa fase non è il nostro orizzonte: l'orizzonte è invece un appuntamento elettorale». Non è una minaccia di voto anticipato, anzi: il segretario del Pd assicura di puntare alla «fine della legislatura», cioè al 2013. Come il Pdl. D'altronde, nessuno è in grado di assumersi la responsabilità di una rottura.

> Pdl e Pd promettono lealtà ma parlano anche di elezioni

Ma l'avviso a Monti è netto. Dopo una «manovra pesante», i partiti vogliono misure che permettano la crescita. Si delinea il conflitto inevitabile fra chi deve rispondere a un elettorato, e chi invece fronteggia il «voto» dei mercati finanziari: un contrasto irrisolvibile, per ora. «Il rischio è massimo», ripete il premier ai deputati. Quanto si sta decidendo serve ad evitare che vadano in fumo risparmi frutto di un lavoro di generazioni; che evaporino «gran parte dei redditi degli italiani: soprattutto i più bassi». E sul futuro non ci sono risposte: potrebbero rivelarsi premature. «Sarà l'ultima manovra? Lo spero», ammette Monti, avvertendo che gli speculatori e le altre nazioni europee guardano «non solo a ciò che il governo ha fatto, ma a ciò che il parlamento fa».

Semina speranza citando gli apprezzamenti arrivati dal vicepresidente della Commissione Ue, Olli Rehn: uno dei critici più ruvidi dell'Italia. L'unico partito a sostenere Palazzo Chigi senza riserve è l'Udc, che invita a farlo evitando «tatticismi e furberie»; e soprattutto ricorda, *in primis* alla Lega, l'eredità lasciata dal centrodestra. Ma l'alleato istituzionale di maggior peso è il Quirinale. Giorgio Napolitano ribadisce «il rischio di un drammatico disastro finanziario» dovuto ad un debito pubblico «accumulatosi in decenni». E ammonisce che l'Italia sconta anche «la contraddittorietà e l'angustia delle risposte date dall'Ue nel 2011 alla crisi dell'Eurozona». Il capo dello Stato rivendica con orgoglio il «ritorno autorevole» del nostro Paese sulla scena internazionale: a conferma che gli alibi sono davvero finiti per tutti.